



EDITORIALE

## PERCHÉ L'ITALIA RIDE COSÌ POCO E COSÌ MALE

ANDREA BISICCHIA

**P**arlando di comicità oggi, gli attributi più ricorrenti sono: volgare, sconcia, ributtante, bassa. C'è però, da distinguere tra comicità alta e comicità bassa benché lo avesse già fatto Aristotele nella «Poetica», quando l'aveva apparentata al ridicolo. A dire il vero, oggi si nota una continua sovrapposizione fra i due termini, se non una continua intercambiabilità, sia nel linguaggio corrente che nella riflessione teorica, generata da quei meccanismi sociali che stanno a base del processo comico. Eppure filosofi come Kant, nella «Critica del giudizio», come Hegel nell'«Estetica», come Bergson in «Il riso», come Pirandello ne «Il saggio sull'umorismo», come Freud ne «Il motto di spirito», come Propp in «Comicità e riso» hanno considerato la comicità una categoria alta non inferiore a quella del tragico. L'attualità di questa mia riflessione è confermata, non solo dall'esplosione di comici presenti soprattutto in programmi televisivi di intrattenimento, ma anche dalla pubblicazione di un «Dizionario dei comici e del cabaret» curato da Giangilberto Monti e pubblicato da **Carzanti**, con 530 schede dedicate ad artisti

e a gruppi che hanno scelto la comicità per esprimersi. Vi troviamo attori di varietà, del café chantant, dell'avanspettacolo, della televisione, insomma grandi talenti comici e mediocri imitatori. Com'è noto a tutti la comicità è nata sulle tavole del palcoscenico, ma quando ha dovuto fare i conti con altri media, come la televisione, ha cercato di adattarsi al loro modo di comunicare, per lo più costruito su sketch brevi, macchiette esasperate o trasgressioni che rasentano spesso la volgarità. In questi casi la comicità è stata livellata e il riso è volato verso il basso perché costruito sulla banalità o sull'invettiva verbale specie quando il comico prende di mira la politica. Anche Aristofane, non risparmiò le sue invettive contro Cleone ne «I Babilonesi», tanto da essere trascinato in giudizio. Dopo l'assoluzione, in «Gli Acarnesi» fece dire a Diceopoli: «Oh, lo so cosa mi ha rallegrato il cuore: quando hanno fatto sputar fuori a Cleone cinque talenti», nel senso che il demagogo ateniese dovette non solo pagare delle spese molto elevate, ma anche continuare a subire le invettive, come dire dopo il danno, la beffa. Oggi il problema non è molto diverso, ci si può soltanto chiedere se ci sia consentito ridere di tutto, se sia necessario scegliere oppure se occorra assumere le vesti di detrattori o esegeti. C'è anche da dire che, nel terzo millennio, la comicità è cambiata, non ci sono più maestri come Gino Bramieri, Renato Rascel, Walter Chiari, Franco Parenti, Peppino ed Eduardo de Filippo; ci sono Dario Fo e Benigni, ma la loro comicità stralunata è stata trasformata in comicità militante, fatta di sfottò, disimpegno, gag allusive spesso volgari. Eppure una folla sterminata si riconosce in questo sciocchezzaio per non dire immondezzaio. I limiti dei nostri comici, sono a mio avviso, da ricercare nel loro volere inseguire la politica, appesantendo la comicità e rendendola comiziante e ancora nel loro volere sostituirsi a essa in un gioco delle parti spesso deplorabile.

